Antonio il soldato era là e salutava con la mano; vicino la presenza del forte come spesso negli altri sogni. Sauro era a spasso col suo cane e ne fu sorpreso, primo perché era un po’ che non lo sognava e questo avveniva da quando aveva fatto dire messa, secondo perché non lo vedeva in maniera nitida, ma era certamente lui. Parlandone poi in casa, sua madre disse: “È andato in pace e ha voluto fartelo sapere”. Il soldato gli aveva chiesto preghiere in occasione della festa di Ognisanti, ma si arrivò a dopo Natale perché ciò si compisse, anche su consiglio di suor Demetra a cui la madre di Sauro aveva aperto il cuore. Il sogno era arrivato in occasione del compleanno di Sauro, che però a differenza di altre volte lo aveva archiviato in fretta. Questi sogni erano cominciati sul Novegno, nell’estate del 2013 ed erano proseguiti a fasi alterne per diversi anni. Avevano accompagnato Sauro in anni davvero difficili e spesso avevano il sapore di una metafora per quanto questi sogni sembravano trasmettere un messaggio, spesso di incoraggiamento, di speranza, di forza per andare avanti, di superare le tante difficoltà che si paravano davanti a Sauro. Sua madre li trascriveva e cercava di decifrarli; a poco, a poco usciva dalle nebbie del tempo la storia di questo soldato della Grande Guerra. Era un bel giovane e dimostrava meno dei suoi quasi 32 anni; non morì in battaglia, forse sarebbe stato meglio, ma trovò amara fine in un campo di prigionia dell’Alta Austria: Marchtrek il sinistro nome ed è là che è stato sepolto, la sua tomba è il numero 990. I suoi lo avevano cercato, si erano rivolti al parroco che aveva inoltrato richiesta alle autorità competenti. Non avendo ricevuto risposta, alla fine si rassegnarono a non avere una tomba su cui posare un fiore, su cui piangere e pregare. È rimasto là nei pressi di Linz con altri 45 vicentini. Questo numero lo aveva detto in un sogno e subito non si era capito che cosa volesse dire. Era nato a Crespadoro o almeno così risulta dall’archivio comunale, anche se i suoi parenti sono sepolti nel cimitero di Durlo; quando Sauro vi entrò, avvertì strane sensazioni, “sentiva” qualche cosa. Si cercò tra le lapidi più vecchie alla ricerca di qualche indizio, trovando però ben poco. In un sogno il soldato fece capire a Sauro che lì c’erano sì dei suoi parenti, ma non la sua famiglia e invitava a cercare. Cercare era l’invito che spesso Sauro si sentiva rivolgere dal soldato, ma dove? Cosa? E poi perché veniva coinvolto in questa storia che aveva dell’irreale. Spesso il soldato diceva a Sauro che c’era qualche cosa di suo lasciato chissà dove. Insisteva su forte Enna. Mostrava gallerie, grotte, trincee. Ecco, una trincea in particolare, nei pressi di “Busa Novegno”, fu teatro di un fatto davvero inspiegabile e cioè Sauro vi si trovava con la famiglia, quando uno squillo del cellulare di Magda sua sorella, attirò l’attenzione generale perché proveniva dal telefono di suo padre, ma Cesare (suo padre) non aveva in mano il cellulare e Magda non ebbe il coraggio di rispondere e verificare così la strana chiamata. A Sauro si aprirono gli occhi e riconobbe la trincea di un sogno; durante il resto della giornata non si parlò d’altro. Il Novegno è stato teatro delle battaglie della “Strafexpedition”, un azione di guerra che doveva essere decisiva per le sorti del conflitto in cui Austria e Italia si fronteggiavano. Sebbene la natura si sia riappropriata di monti e pascoli, molte sono le testimonianze che il tempo non ha cancellato e che adesso la mano dell’uomo riporta in luce, perché si abbia visione di ciò che la Grande Guerra è stata. Sulla vallata di “Busa” Novegno domina il forte Rione: in un anfratto della montagna è stata collocata una statua della Madonna, essa veglia sul riposo di chi qui è caduto e magari ancora giace sotto la coltre erbosa; mille piccoli fiori gli rendono omaggio. Una malga testimonia che questo posto è stato sempre luogo di pascoli e le mandrie sono tornate in questo luogo dove si respira pace. Padrone del cielo sono le aquile che nei vari anfratti della roccia hanno il loro nido. Colorati alianti rallegrano il cielo: cento anni fa non era così!

Strafexpedition

Nome tagliente,

ricordo lancinante

come un tuono possente;

aspirazione del nemico dilagante

che l’italica terra

vorrebbe certamente.

Soldati, uomini,

il vostro sangue

non è stato sparso per niente:

il nemico avete respinto,

dopo battaglie in cui

avete combattuto strenuamente.

Il vostro valore sarà

celebrato perennemente;

ora in quei luoghi la natura è fiorente,

è risorta dopo che era stata

violata pesantemente

e il vento sussurra saggiamente:

“Pace, pace eternamente!”

La Baita sul Novegno

Ruvide pietre,

spartano ambiente,

memorie d’armi lontane appese ai muri;

il grande camino sorregge cimeli di una guerra lontana.

Fuori lo sguardo spazia sui prati fioriti;

placide mandrie brucano erbe odorose,

una cavalla allatta il suo puledro

e più in alto,

nel cielo offuscato da qualche nuvola,

il volo delle aquile

sottolinea la maestosità del luogo.

Dalla porta, lasciata aperta,

l’odore del caffè esce ad incontrare

gli aspri odori della montagna;

gli allegri deltaplani colorano il cielo

ma non ne disturbano l’armonia e la pace.

 Il soldato Antonio vi si trovava perché aveva ricevuto la cartolina che lo chiamava alla guerra: era incorporato nel 70° reggimento fanteria e per un certo periodo fu di stanza al forte Enna. Questo forte si trova sulla sommità del monte omonimo che è di fronte al Novegno entrambi in zona Schio. Vari sono i campi di battaglia dove Antonio ha strenuamente combattuto; questo ha sempre mostrato a Sauro nei suoi sogni. Battaglie cruente in cui se l’è sempre cavata, per poi finire prigioniero e morire malato e di stenti lontano da casa. La sua casa era in cima ai suoi pensieri e l’argomento principale dei discorsi con i suoi compagni di sventura: la delusione di essere stati abbandonati dalla madre patria che aveva preteso il loro sacrificio per poi dimenticarsi di loro. La forte nostalgia per la famiglia, il pensiero per i genitori che precocemente invecchiavano nell’attesa di una lettera che non spezzasse il filo che lega genitori e figli. Una semplice cartolina magari che alimentasse la speranza di un ritorno. Il guardare fuori dalla finestra e sperare di vedere il proprio figlio arrivare e chiamare: “mamma!” Ma non accadde. Antonio pativa fame e freddo e si ammalò. Tanti altri sciagurati seguirono la sua sorte e trovarono sepoltura nel cimitero annesso al campo. Il soldato Antonio negli ultimi sogni quando ormai Sauro sapeva dove erano le sue spoglie, chiedeva di poter tornare in Italia: “Voglio l’Italia” e come mai potrebbe Sauro attuare ciò? Anche se attivasse un qualche contatto, come potrebbe giustificare la sua azione? Non è un parente, non è certo credibile parlare di sogni, per quanto questo è avvenuto. Teresa, la madre di Sauro ha cercato le sue tracce, anche sulla base di ciò che il soldato raccontava a Sauro; sembra che Antonio fosse un bracciante di facoltosi proprietari terrieri a Marana di Crespadoro, riferisce in un sogno: “Prima della Guerra ho lavorato (conosco) per Antonio Pasquale”. Il soldato si esprime in un italiano arcaico e Sauro fatica a capirlo anche perché a volte biascica le parole o emette dei suoni gutturali. A volte poi è la sua sola voce fuori campo che accompagna il sogno. Spesso nelle immagini, sullo sfondo c’è un forte, solo dopo molti sogni si è capito che era forte Enna; poi confermato dal soldato. A volte forte Enna appare con altri due forti della zona e cioè: forte Maso di S. Antonio di Valli del Pasubio e forte Rione sul Novegno. A forte Maso c’era una tabella, una delle tante disseminate qua e là ad indicare siti della Grande Guerra, portava una foto di un gruppo di soldati con un ufficiale, mancava lo sfondo occupato dalla didascalia illustrante notizie e informazioni al riguardo; Sauro e famiglia la osservarono, chi più, chi meno, con attenzione. Erano arrivati colà perché affascinati dal fatto che finalmente erano cominciati i lavori di recupero del forte Maso; dopo anni di abbandono che la natura se ne era appropriata, ora si era deciso di ripulirlo. Gli alpini e i ragazzi di OMG (Operazione Mato Grosso) sotto la spinta di nuovi proprietari avevano cominciato l’immane lavoro. Per tornare alla foto, Sauro la trovò completa dello sfondo in un libro. Il gruppo di soldati si trovava in un bosco. Uno dei soldati fissava l’obiettivo serio e con tono grave. Aveva gli occhi chiari, così come la carnagione e i baffi; i capelli erano nascosti dal berretto ben calato. Indossava un pastrano impermeabile sopra la divisa, davanti un piccolo cannone. Ebbene: era il soldato del sogno! Non sempre Sauro lo vedeva in volto, nei sogni a volte appariva di spalle, a volte aveva la visiera calata, ormai però Sauro lo aveva riconosciuto, ne era certo, dopo tanti sogni poteva dire che era lui, il soldato della foto. Mancava il nome e si arrivò anche a questo. Infatti seppur con fatica, Sauro riuscì ad interagire con lui. Il soldato all’inizio non voleva parlare, nel primo sogno si era limitato a ringraziare Sauro per l’essere stato là; poi sparì alla vista di Sauro che riconobbe la grande croce e l’altare sul Novegno.

Una croce e un altare

Mille piccoli fiori rendono omaggio all’eterno sonno

di chi è caduto tra questi verdi pascoli;

gioiosi cespugli ingentiliscono vecchie memorie di una guerra

che è passata,

ma non nel ricordo.

Un altare e una croce dominano la verde vallata che

un tempo fu teatro di infausti eventi.

Il silenzio non è triste,

parla di pace e la natura, così rigogliosa, si unisce a questa voce.

Lo scampanare di mandrie lasciate libere di vagare su questi verdi prati,

soffici coperte per tante tombe,

ci allieta il cuore.

Più avanti una fontana ci mostra le sue vasche vuote,

in un tempo lontano e cupo, vi si lavavano divise insanguinate

e pregne di sudore mortale.

Ora un presente carico di speranza per un mondo più fraterno,

ci invita a non distogliere lo sguardo,

ma sia lezione di storia da non dimenticare,

ma rispettare.

Poi, nel sogno un volto ci ringrazia dell’omaggio

fattogli con la nostra visita e scompare…

Passando davanti alla croce e all’altare.

In un sogno dove Sauro era tornato alla carica e gli aveva nuovamente domandato il nome, il soldato mostrò una serie di lettere: era un nome anche se scritto al contrario; Sauro badò bene di fissarsele in mente e appena sveglio le trascrisse, ed ecco nome e cognome coincidevano con quello a cui Teresa era arrivata con le sue ricerche ed intuizioni. C’è un sottilissimo e piuttosto annacquato legame con la famiglia paterna di Teresa che aveva trovato nel suo albero genealogico, o meglio in quello di una sorella di sua bisnonna Rachele, sia il cognome del soldato, sia quello di una Pasquale. Entrambi di Marana. Aggiungiamo poi che il direttore del patronato a suo tempo frequentato da Sauro, era un Pasquale. Può bastare questo a giustificare il perché il soldato avesse scelto Sauro? Mah, Antonio parlava e mostrava battaglie, mentre Sauro combatteva le sue di battaglie. Periodo difficile, periodo di grande sofferenza per Sauro, proprio come le battaglie viste in sogno. Teresa arrivò a pensare che i sogni di suo figlio fossero una proiezione delle sofferenze di Sauro, ma allora come si spiegano i riscontri? Il soldato aveva una sua identità, era davvero esistito. Voleva essere trovato e voleva che la sua storia fosse scritta. Teresa incominciò a farlo e il soldato ne fu contento, lo disse apertamente a Sauro, anzi fece di più: disse di ringraziare la mamma che tanto gli ricordava la sua di mamma. Sua madre si chiamava Maddalena, suo padre Giuseppe; gente modesta al contrario di un ramo di Campodalbero, piccola frazione di Crespadoro abbarbicata su, che poteva vantare una certa agiatezza, tanto che una ragazza fece un buon matrimonio con la famiglia Bauce. Benestanti proprietari terrieri, i Bauce sono imparentati con la bisnonna di Teresa, Rachele, così come pure coi Pasquale. La famiglia del soldato era di ben più modesta condizione e viveva di ciò che il territorio offriva: una vita dura, ingentilita da un ameno paesaggio. Paesaggi che ingentiliscono l’animo; nostalgie che tormentavano Antonio nella sua prigionia, delirio nella sua malattia, probabilmente tisi tubercolare, malattia piuttosto diffusa all’epoca. In Italia, finita la guerra, la vita lentamente riprendeva; i genitori anziani, conclusero la loro vita, senza più aver notizie del loro figlio e di lui lentamente se ne perse la memoria. Sino a quel giorno d’estate del 2013 sul Novegno. Era da tempo che Sauro voleva andarci, si era documentato sui libri e poi c’era un legame affettivo: suo nonno materno, vi era andato nel “56” a fare un corso di casaro; vecchie foto in bianco e nero lo ritraevano con gli amici nell’allegria della gioventù. Una foto poi, i ragazzi erano abbaricati su alcuni ruderi della Grande Guerra e Sauro fu felice di ritrovarli in “Busa” Novegno. Riconobbe la malga ritratta nelle foto, peccato solo che suo nonno fosse stato avaro di ricordi. Dall’altra parte di “Busa” Novegno c’era fermento, a forte Rione era in corso una cerimonia commemorativa, una delle tante in occasione del Centenario della Grande Guerra che aveva portato a pulire e mettere in sicurezza vari siti di guerra. Nella sua passeggiata Sauro salì alla grande croce; sostò poi al piccolo cimitero.

Cimitero sul Novegno

# Quel piccolo cimitero sul Novegno:

chi vi passa e sosta davanti

ne coglie il segno.

## Il rispetto per questo luogo

richiede contegno;

la memoria aleggia silenziosa

nella conca del Novegno.

Tante le tracce di quella guerra

ne danno il segno

e in noi,

oltre alla commozione,

ci sale lo sdegno:

tutto quell’orrore senza ritegno.

Amiamo e promoviamo la pace

con sostegno!

Molti luoghi che un tempo erano divenuti affrettati luoghi di sepoltura, ora hanno magari solo una stele a ricordo perché le salme riesumate, hanno trovato ben più degna sepoltura negli ossari costruiti negli anni “20/30”. Il regime di allora eresse gli ossari a perpetua dimora per chi aveva versato sangue per la patria e li enfatizzò grondando patriottismo, censurando le sofferenze di chi combatté domandandosi a volte il perché si trovavano a combattere una guerra, dai più non voluta e capita sino in fondo. Il soldato Antonio era uno di questi e con lui tanti uomini, più o meno giovani. Chiamati da tutte le regioni d’Italia. In un sogno il soldato era sul Cimone e indicò a Sauro l’ossario ivi eretto; anche questo fu un luogo che Sauro volle visitare, anche se non ne capì il sogno. Il Cimone è il luogo della grande mina che spazzò via la cima e con essa molte vite umane. Fu anche questo un luogo di battaglie e molte sono le tracce presenti rimaste a memoria di ciò. Anche lì c’è l’indicazione di un cimitero, primitiva sepoltura per le vittime dello scoppio; poi fu costruito l’ossario e le salme furono colà traslate. I sogni a volte avevano delle lunghe pause, non sempre il soldato parlava, a volte si limitava a mostrare luoghi e battaglie, tante battaglie; battaglie cruente in cui Sauro a volte vi si trovava dentro. C’era agitazione nelle trincee, concitamento per la battaglia. Quando sognava ciò, i sogni erano in bianco e nero, quando invece sognava al presente, allora i sogni erano a colori. Sognava Sauro, anche il Pasubio e questo gli dava sensazioni di pace. Questo gruppo montuoso, spesso imbronciato è passato alla storia per essere stato teatro, scenario di molte battaglie e come non ricordare il terribile inverno del “17”. Più sotto a “Pian delle Fugazze”, correva l’allora confine tra Italia e Austria; la grande Austria col suo impero che dava segni di cedimento, in quanto faticava ormai a contenere gli aneliti di indipendenza dei vari stati che riuniva sotto la corona imperiale. Una corona che Rodolfo, il figlio di Francesco Giuseppe, non volle avere preferendo andarsene, inseguendo un qualche sogno d’amore. Non miglior sorte toccò a Ferdinando, erede designato dell’imperatore, chiamato in volgo: “Checco Beppe”; con Sofia la sua sposa, il Ferdinando trovò morte violenta nell’attentato di Sarajevo, miccia per l’esplosione della Prima Guerra Mondiale. Guerra ritenuta come un conflitto necessario e veloce: non si aspettava altro. L’Italia rimase neutrale per un anno, poi le pressioni di una minoranza interventista, fece rompere gli indugi e col miraggio di liberare città sorelle, vedi Trento e Trieste, entrò in una guerra che sarebbe passata alla storia come la “Grande”, tale era la presenza di stati che vi presero parte. Tale fu l’immane sacrificio di uomini rimasti sul campo o ritornati alle loro case con cicatrici nell’animo. Per non parlare dei mutilati nel corpo e nella mente. Antonio invece fu tra quelli che subì una drammatica prigionia; la baracca del campo divenne la sua casa: triste casa! Poche foto mostrano le amare condizioni degli internati, colpiscono la magrezza, lo sguardo triste, rassegnato forse, ma speranzosi che questo finisca, che si torni a casa dalle famiglie; che si torni al paese, alla loro vita di prima, prima della guerra. Quelli che tornarono spesso si chiudevano in un riserbo, non volevano parlare della guerra, i famigliari stessi a volte poco seppero che cosa aveva vissuto il loro caro. Faceva male a ricordare, troppo si era sofferto! Altri invece ne parlarono, ne scrissero e nacque una letteratura al riguardo. Scritti liberi finalmente dalla censura che molto si era preoccupata di nascondere verità amare e inconfessabili. La posta infatti veniva passata al vaglio della censura; ufficialmente era perché non uscissero informazioni a uso del nemico, ma la vera ragione era che non doveva venire a conoscenza l’amara realtà della guerra, le condizioni di chi combatteva. Nelle pause dal combattimento i soldati scrivevano e molto, si dice che in quegli anni la posta fosse di grande volume: era di conforto al soldato il ricevere posta, il rispondere, mantenere un contatto coi propri cari. Chi non sapeva scrivere lo faceva fare sotto dettatura a chi si prestava a questo servizio, poteva essere un ufficiale, o il cappellano militare, magari un compagno d’armi. Se i famigliari a loro volta erano analfabeti, ricorrevano al parroco; altri invece con incerta calligrafia e molto sgrammaticati, si cimentavano nella stesura di una lettera, a cui magari accludevano un pacco che poteva essere di generi alimentari o vestiario. Cose molto gradite dal soldato che nel riceverle, sentiva il profumo di casa… della sua casa! La casa di Antonio era nel comune di Crespadoro: nome che evoca antichi tesori, tramandati da leggende e nascosti chissà dove; si racconta di grotte inaccessibili dove l’oro era ben custodito. Nascondigli così impenetrabili che se ne è persa traccia e memoria. Grotte apparse anche nei sogni di Sauro, grotte in cui scorreva un corso d’acqua. E di qualche cosa di prezioso da cercare e trovare; il soldato parlava a Sauro, insistendo: documenti, lettere e una misteriosa cassettina. Diceva (il soldato) che il trovare ciò, avrebbe portato onore e lustro alla famiglia, diceva che Sauro e la sua famiglia meritavano ciò. Sauro non si raccapezzava di questo, non ne capiva il significato, ma qualche cosa però trovò, o meglio il soldato gli fece trovare; Sauro desiderava, quando andava sui siti della Grande Guerra, il trovare qualche cosa da portarsi a casa come cimelio. In tanti vi riescono e hanno delle nutrite collezioni, ebbene poco fuori da Luserna, davanti ad una edicola sacra con all’interno una statua della Madonna, sopra ad un masso posto lì davanti, c’era una forchetta che aveva tutta l’aria di non essere affatto recente. Sauro nel prenderla pensò che qualcuno certamente l’avesse dimenticata. Poi osservò il capitello, richiamava la forma di una garrita militare e gli sembrò di ricordare che anni prima che era passato di lì, non ci fosse stato. Un paio di anni dopo, si era nell’estate 2017, la cosa si ripeté: Sauro era dalle parti di Folgaria, ritornò a visitare Virti, gli era stato detto che il sito era stato ripulito per consentirne meglio la visita e sopra un muretto, messi a bella e posta, c’erano ben tre oggetti, uno addirittura con la data 1918; era una scatoletta che un tempo conteneva pallottole. Sauro ne trovò conferma in internet. Il soldato era presente, o meglio Magda ne avvertì la presenza perché una forte sensazione di disagio la colpì e volle allontanarsi in fretta dal luogo; però né Sauro, né i suoi genitori che lo avevano accompagnato, avvertirono nulla, semplicemente erano stupiti del ritrovamento. Non era la prima volta che venivano a Virti e mai avevano trovato qualche cosa; il Virti era una postazione di comunicazione al tempo della Prima Guerra Mondiale, vi erano i telefoni ed era ben celata dagli avvistamenti aerei, c’è poi un luogo chiamato ”stanza dell’imperatore” perché, si dice, che Carlo I° vi abbia alloggiato in una sua venuta, a questo che era un luogo di comando. Ritornato a casa, Sauro ripulì gli oggetti e li sistemò in garage, finalmente anche lui aveva i suoi cimeli di guerra e ne andò fiero; era stata la degna conclusione di una piacevole gita in montagna con la famiglia. Si condivideva la passione per la montagna con i suoi dolci, a volte aspri paesaggi; le passeggiate erano spesso orientate a visitare i luoghi dove si era combattuto durante la Grande Guerra, perché Sauro se ne era appassionato leggendo libri su questo tema. Sua madre Teresa scriveva poesie al riguardo durante il ricordo del Centenario e aveva curato una mostra fotografica che era stata esposta qualche mese alla biblioteca comunale. Lei aveva avuto il nonno paterno giovin soldato e aveva svolto ricerche attingendo anche ai racconti di famiglia. Qualche anno fa i siti di guerra erano sconosciuti ai più, celati da sterpaglie ed abbandono, si faticava a trovarli, ma poi quando si palesavano, l’emozione era forte e suggestiva. Ora è più semplice, è diventato un fenomeno turistico, però ciò ha avvicinato la gente e fatto conoscere questa importante, epica e a volte tragica pagina della nostra storia. Il soldato Antonio non sapeva di vivere la storia, per lui era stato un trovarsi, volente o nolente a compiere un dovere, a vivere un sacrificio, a nutrirsi della speranza che questo sarebbe durato poco. Il primo periodo di guerra, si era nel 1915, Antonio lo visse al forte Enna, alloggiava nella sottostante caserma; fu un periodo relativamente tranquillo, non si era al fronte e il forte, sebbene di recente costruzione, logisticamente serviva a ben poco, presto fu spogliato della guarnigione e divenne più che altro un deposito di munizioni; si dice addirittura che sia ancora armato e che la polveriera non sia stata mai svuotata. Sauro ebbe sentore di ciò anche nei sogni e in uno di questi il soldato lo invitava a salire in cima ad una scala di pietra: “Vieni in cima, devi salire in cima!” Ora aprendo su internet un sito con nuove immagini di forte Enna e mostranti anche i locali in parte ripuliti della caserma, Sauro riconobbe la scala di pietra del sogno, un brivido lo percosse; come se non bastasse, nelle foto c’era anche un arco che compariva spesso nei sogni. Sembra a prima vista un ingresso e la galleria dietro è però bloccata da detriti. Il forte fu protagonista di un fatto sconcertante e singolare: fecero fuoco su una sottostante postazione che però era italiana, il cosiddetto “fuoco amico” fece delle vittime e non fu certo una bella azione. Si parla di errore, ma anche di forti responsabilità su ai comandi: è passata alla storia, come un’azione poco chiara in fatto di responsabilità, anche se il comandante del forte fu rimosso. Mentre Antonio si trovava di stanza al forte, conobbe un giovin soldato, 18 anni e appena uscito dal seminario dove sua madre lo aveva mandato, sperando che oltre a terminare i suoi studi di contabile, in Pietro attecchisse la vocazione al sacerdozio. Non fu così e in Pietro c’era tutto l’ardore e l’incoscienza dei suoi giovani anni. Aveva però stoffa il ragazzo e gli fu presto affidato il comando di un gruppo di uomini. Era diventata prassi che gli ufficiali si sgravassero a volte, del peso del comando, affidandone parte anche a giovani soldati che dovevano guidare gli uomini in azioni piuttosto pericolose. E Pietro non fu da meno, c’era un telegrafista nemico che “disturbava”, bisognava eliminarlo e lo si doveva fare all’arma bianca, un’azione silenziosa e veloce che portò a Pietro grossi problemi morali: uccidere così a sangue freddo un uomo…

Gli risolse la cosa un uomo del gruppo che si era scelto per andare in missione, aveva questo, certo meno scrupoli; un tacito e segreto accordo legò quegli uomini, la cosa non sarebbe mai arrivata ai commandi. Antonio aveva undici anni più di Pietro, ma era entrato in sintonia con lui; nelle loro chiacchierate uscì fuori che la madre di Pietro aveva dei parenti nel comune di Crespadoro, a Marana precisamente. Quando la guarnigione se ne partì dal forte, Pietro e Antonio si persero di vista, li aspettava tutta la crudezza della guerra. C’è un legame tra Sauro e Pietro: è il suo bisnonno! Intanto i sogni di Sauro continuavano, seppure con a volte lunghe pause; un sogno fu particolarmente angosciante, Sauro era dentro la battaglia, il sangue, i feriti, i lamenti, le grida: tutto era terribile! Sauro si svegliò madido di sudore. Questi sogni potevano essere ambivalenti metafore dei difficili momenti che Sauro stava vivendo. Il soldato non sempre appariva in volto, spesso era di spalle, oppure il berretto copriva il volto; anche la sua voce non sempre era chiara, poteva biascicare le parole, oppure il suo tono era gutturale, il suo parlare in un italiano arcaico incuriosiva Sauro e gli rendeva difficile capirlo. E i continui flash-back tra bianco e nero e il presente coi luoghi che Sauro amava visitare nelle sue estati. Tutto era così irreale, col tempo Sauro si era abituato e anzi la curiosità di conoscere la storia terrena di Antonio lo prendeva sempre più. Sua madre Teresa aveva dei contatti con Luserna e provò a sfruttarli, ma le notizie che le arrivarono non contribuirono granché a riempire i tasselli della storia che stava scrivendo. Anche Luserna ha il suo forte, non era italiano e fu protagonista di un fatto singolare: il suo comandante, boemo, in seguito ai pesanti bombardamenti del fuoco italiano, impazzì e fece issare la bandiera bianca; si sparse il panico nelle linee austriache, non si poteva lasciare che il forte cadesse in mano italiane e con un’azione repentina si levò quella bandiera del disonore, arrivando poi ad arrestare e processare quel comandante che si era reso colpevole di sì tale vergognosa azione. Il forte è stato in questi anni messo in sicurezza ed è molto visitato; è un grande manufatto e nel tempo della guerra aveva un’importante azione logistica. Era stato molto danneggiato, ma non si deve pensare che ciò fosse tutto a causa della guerra, i recuperanti nell’immediato dopoguerra, contribuirono con le loro azioni mirate appunto a recuperare soprattutto i metalli ad una incosciente distruzione di ciò che la guerra aveva risparmiato o comunque non rovinato così pesantemente di come possiamo vedere adesso. Qualche forte poi, veniva fatto saltare proprio per non farlo cadere in mano nemiche e allora nell’abbandonarlo lo si preferiva distruggere. I forti italiani avevano caratteristiche diverse da quegli austriaci: diversa era la tecnica di costruzione; più moderni quegli austriaci, mentre quegli italiani erano legati a progettazioni più di stampo risorgimentale. Forte Enna invece era stato concepito come un’opera moderna, tirato su tra il 1910 e il 1912 ci si accorse però di una sua errata posizione logistica e di fatto fu poco usato se non come deposito. Si staglia sopra l’abitato di S. Caterina e ci si mette una buona oretta di cammino per raggiungerlo; la sua poderosa struttura è pressoché intatta, solo all’interno i recuperanti hanno lasciato segno del loro passaggio. D’altra parte il recuperare metalli era una necessità, sia per la ricostruzione di abitati a uso civile, sia era un introito per le famiglie. Era però di fatto un lavoro pericoloso e spesso ci si lasciava la vita o si restava menomati a causa degli scoppi di ordigni maneggiati incautamente. Ancora adesso, a distanza di cento anni, si possono trovare bombe e ordigni inesplosi e che affiorano facendo dei lavori, magari arando un campo o in edilizia. I nostri monti celano ancora molto della Grande Guerra; grande fu lo dispendio di munizioni, molti i bombardamenti. Come non ricordare Asiago con la statua della beata Bonomo rimasta eretta al suo posto e che suscitò meraviglia e stupore; e Vicenza con le sue molte chiese distrutte. Si era penato per salvare le opere d’arte dalla furia della guerra e se ora si possono ammirare è perché l’uomo ha saputo riportare a nuova vita i palazzi, i monumenti, ciò che il nostro passato ha fatto per rendere Vicenza sì tanto bella. Ville che furono teatro di ospedali da campo, con tutto il bagaglio di dolore e morte, sono tornate a essere patrimonio di cultura e bellezza.

# “05”

# Grazioso villino,

fiori che inondavano il giardino;

corse di bimbi festanti

e amabili chiacchiere di nobili dame.

Vita che sorrideva

nelle assolate estati;

tutto spazzato via.

Ora letti di dolore,

lettighe cariche di corpi martoriati,

infermiere, dottori, odori forti;

vite che si aggrappano a speranze a volte contraddette.

“05” questo il nome ora

e che ne segnerà il destino.

Tanto tempo passerà

prima che i muri siano lavati dal dolore

e imbiancati a nuova vita,

prima che colorati fiori

ne inondino il giardino

e che bimbi festanti

corrano di nuovo in quel giardino.

Prima che la vita torni a sorridere

in quel grazioso villino.

Anche nel comune di Crespadoro c’erano importanti ville signorili; una di queste era dei Pasquale, un’altra quella dei Bauce, costruita nel 1825 fu da loro lasciata quando, vendute le loro proprietà scesero in pianura e si stabilirono in un’altra bella casa a Ghizzole. In un paese poco distante viveva Riccardo che nell’andare in guerra lasciò i suoi tre bambini di cui l’ultimo appena nato. Riccardo era un orfano di origine austriaca e fu curioso che indossasse l’uniforme italiana per combattere contro dove aveva probabilmente i natali: l’Austria! Anche Riccardo aveva un legame con Sauro: era il suo trisnonno! Fu davvero doloroso lasciare la famiglia con i figli così piccoli e poi il nuovo nato, Riccardo fece appena in tempo a salutare la sua venuta al mondo che già doveva lasciarlo. Aveva 36 anni, un carattere mite e un’identità datagli dall’orfanotrofio che lo accolse piccino; il buon Riccardo non conobbe mai i propri genitori, non seppe i motivi che spinsero sua madre a lasciarlo, a quello che veniva chiamato: “il luogo pio”. Riuscì solo a sapere che suo padre era austriaco e ora si trovava a combattere contro; e non era il solo in questa contraddizione, infatti nell’esercito austroungarico molti erano gli italiani che ritenevano giusto stare “dall’altra parte”. Gli alti commandi austriaci, avevano il problema di dove posizionare interi reggimenti composti da italiani, fedeli a quell’idea di un impero, che si stava però ormai sgretolando. Finita la guerra Riccardo tornò a lavorare al suo piccolo podere posto sotto il colle di S. Pancrazio e godeva della protezione del santuario francescano, lì eretto da molti secoli. Incrementò la sua famiglia arrivando a ben otto figli; anche lui non parlava del suo trascorso in guerra e piano, piano la memoria si spense e nelle generazioni future non ne rimase il ricordo. Solo molti anni dopo Teresa, che ne era la pronipote provò a scoprire qualche cosa , ma era tardi e quelli che forse potevano sapere, erano morti. Il soldato Antonio non veniva dal regno dei morti, ma bensì dal regno dei vivi, dei vivi nella pace, finalmente; il suo cammino era stato lungo, la sua attesa era stata lunga, ma ora è in pace e lo dimostra a Sauro. Ora una sera che Sauro si era appisolato sul divano della cucina, il suo sonno divenne pesante e cominciò a parlare: “Sei proprio sicuro che devo venire a trovarti?” e poi ancora: “Forte Enna, forte Enna, forte Enna”. Quindi aggiunse: “La mamma che continui a scrivere e che stia tranquilla e anche tu stai tranquillo!” Quindi terminò: “E grazie di tutto!” Magda si era chinata ad ascoltare e chiamò eccitata e incredula sua madre. Antonio aveva parlato attraverso Sauro, il quale dopo questo assunse un espressione serafica: sorrideva, era sereno. Al risveglio però, non ricordava niente e ne fu turbato. Turbato come poteva essere stato Antonio, là al campo di Marktrech ripensando alla sua gioiosa contrada; Volpiana di Crespadoro era piena di bambini, magari svogliati scolari, irrequieti sui banchi di scuola, ma allegri pastorelli sui dolci pendii erbosi. Le mamme incapaci di contenere la loro esuberanza li mandavano con le pecore. Nell’aria il cicaleggio delle donne al lavatoio, dura incombenza resa più leggera dall’incontrarsi e scambiare qualche chiacchiera; da tempo però i discorsi erano divenuti più cupi, il pensiero della guerra, dei figli, mariti, fratelli, fidanzati riempiva le loro menti e il dividere l’angoscia alleggeriva , anche solo per poco l’animo. In paese erano arrivati soldati che dimenticando per pochi giorni il fronte, svolgevano lavori su strade e vario. Per poco tempo si toglievano dagli occhi la vista della guerra e riposavano l’animo nei paesi delle retrovie; qualcuno era in convalescenza e sperava in cuor suo di non tornare a combattere, qualcun altro invece, con ardor patriottico e gran zelo verso la patria, tornava a quello che considerava un “sacro dovere”, anche se magari non era del tutto guarito. Encomi e medaglie davano lustro ad autentici eroi che non esitavano a dare la vita nel compiere “l’alto dovere”. Antonio invece è finito nell’oblio assieme a tanti; gente semplice che non comprendeva perché si era finiti a fare la guerra, non comprendeva gli, a volte, assurdi ordini delle gerarchie. Il pensiero è rivolto alle discutibili direttive di Cadorna: improntate a una logistica di vecchio stampo, hanno segnato pesantemente le sorti della guerra. Arrivando a sfinire moralmente le truppe. Luigi Cadorna era figlio del Raffaele che si distinse “Nella breccia di Porta Pia” del 1870. Era ancorato a vecchie idee di rigore, di disciplina esasperata, arrivando a mettere a morte solo per “dare l’esempio” chi osava pensare “ a non fare il proprio dovere fino in fondo”; non ammetteva che si mettessero in discussione i suoi ordini, non ammetteva che i soldati avessero paura: li trattava da codardi! Anche nelle sue memorie, non ammise di aver sbagliato, imputò la colpa dello sfacelo di Caporetto alla vigliaccheria dei soldati, usò parole sprezzanti nei loro confronti. Con Armando Diaz il clima cambiò, i soldati attinsero nuovo ardore e coraggio dalle mutate condizioni con cui venivano trattati: Diaz ridiede loro dignità e loro fecero “il miracolo” di Vittorio Veneto e l’Italia fu salva, la guerra era vinta! Il soldato Antonio non era tra quelli che festeggiavano: era morto ad Aprile; il suo fisico non aveva resistito alle dure condizioni del campo. Passò l’estate e arrivò l’autunno che avrebbe finalmente portato la pace; la firma venne posta in Villa Giusti a Padova. La pace la chiedevano in un sogno piuttosto duro, alcune anime di soldati di entrambi gli schieramenti: Sauro lì incontrò durante una passeggiata, loro stavano furiosamente combattendo e circondarono minacciosi Sauro che mostrando calma e sangue freddo, li esortò a non più battersi, parlò loro dell’inutilità della guerra, li pacificò e loro finalmente poterono “salire” verso la pace vera, a lungo agognata. Antonio ringraziò Sauro e chiese preghiere, anche lui voleva “andare in pace”. Tutto attorno lo scenario delle 52 gallerie, magnifica e impressionante opera del genio militare e dell’ingegno umano. È un itinerario che molti percorrono anche per ammirare il paesaggio coi suoi strapiombi, i panorami magnifici, l’arditezza dei sentieri e anche per la curiosità che questo luogo emana. Nel sogno Sauro percorreva le gallerie con la sua famiglia ed era preso da una inspiegabile frenesia, tanto che allungava veloce il passo, ma siccome era già calata la notte, sua madre lo riprendeva preoccupata. Sauro sembrava non sentirla e arrivò al luogo dove trovò le entità che sembravano non sapere che la guerra era finita cento anni fa. La Grande Guerra si meritò questo appellativo, visto le tante nazioni che vi erano coinvolte, da ultimo l’America. Dagli storici è vista anche come un’appendice delle battaglie risorgimentali; l’Italia non era completa: Trento e Trieste anelavano al tricolore. Figure come Cesare Battisti e Nazario Sauro diedero la vita alla causa. Ad Angelo invece non interessavano le ragioni politiche, lui (cugino di Pietro) aveva una forte nostalgia di casa e quando fu dalle parti di Bassano, scappò; gli spararono, si salvò gettandosi in una buca e proseguì la sua fuga.

“La fuga da…”

Corri Angelo, corri,

non ti fermare

anche se attorno a te senti sparare;

nasconditi Angelo, nasconditi,

in quella buca ti puoi salvare.

Riprendi la tua fuga e non farti fermare,

da quella guerra tu vuoi scappare.

Corri Angelo, corri,

non ti fermare

anche se il fiato ti viene a mancare

e il cuore tuo sembra scoppiare.

Non ti prenderanno, Angelo,

lo so, non ti prenderanno,

ma da quel ricordo non puoi scappare,

anche se il tuo cuore non vuol più ricordare.

A suo cugino Giacomo era andata peggio: fatto prigioniero in uno scontro, finì a Mauthasen riuscì però a stabilire un contatto con la famiglia, che almeno sapeva che il loro caro era vivo. I suoi discendenti trovarono tra i ricordi stipati in una vecchia scatola, una cartolina spedita dal campo di prigionia; così si seppe che il 25 era il numero della sua baracca. Le baracche del campo erano disposte in file ordinate, spartane, tristi come triste era la giornata del prigioniero; a volte veniva scelto o si offriva, per del lavoro fuori dal campo, poteva essere magari alla stazione a scaricare le derrate che poi finivano nelle cucine del campo, poteva essere nelle stesse cucine dove si preparavano i magri pasti dei prigionieri.

# “Baracca 25”

La cartolina arrivava dalla baracca 25,

il nome, cupo: Mauthausen era il luogo.

Giacomo l’aveva spedita baciandola più volte in modo che,

il suo affetto arrivasse ai suoi cari.

Son vivo e voglio tornare,

era il grido che traspirava

dalla carta

che pur aveva passato la lama della censura.

Son vivo e voglio tornare,

la guerra scordare

e la vita riassaporare;

son vivo e voglio tornare,

la mia giovinezza ritrovare

e quella bella ragazza andare a salutare.

Antonio ripensava ai profumi della cucina di casa, quando si uccideva il maiale e l’odore delle costine che sfrigolavano della teglia si spandeva per tutta la casa e uscendo dalla porta lasciata aperta, solleticava i vicini; e il brodo del cappone a Natale, come dimenticarlo! La mamma vi buttava le tagliatelle impastate la mattina stessa. Sognava ad occhi aperti Antonio, era l’unico motivo per sfuggire alla triste monotonia del campo, quando poi si svegliava, si trovava un mestolo di “sbroda” nella scodella, un tozzo di pane della peggior qualità e se andava bene un pezzetto di carne faceva capolino nella “sbroda”. Negli ultimi giorni neanche quella riusciva a mandar giù: la febbre era alta e lo aveva di molto debilitato. I suoi compagni lo guardavano rassegnati, presto un’altra croce sarebbe stata piantata nel cimitero annesso al campo. Al paese mamma Maddalena continuava a coltivare la speranza che suo figlio tornasse a casa, diceva il rosario nella vecchia lingua: il cimbro. Finita la messa, si fermava a chiedere notizie, ma don Luigi allargava le braccia e scuoteva la testa, non era la sola e lui si sentiva impotente dinanzi al dolore di mamme, spose, sorelle, fidanzate. Un giorno però si presentò a casa: “Antonio è vivo”, esordì: “Anche se prigioniero!” In Maddalena e in suo marito Giuseppe si riaccese la speranza, Antonio era almeno vivo. Queste furono le ultime notizie che si ebbero di lui, invano si cercò di saperne di più. La guerra finì e si cominciò a tornare a casa, non Antonio, lui si era fermato là… a Marchtrek! La sua anima era però inquieta, voleva tornare in Italia, voleva essere sepolto a Durlo dove sono i suoi parenti, voleva altre preghiere; questo chiedeva a Sauro nei sogni in divenire. Sauro non si raccapezzava più , aveva creduto che si fosse concluso questo ciclo incredibile e invece altri sogni e la continua richiesta di salire al forte Enna. Bisogna trovare qualche cosa, Antonio pressa Sauro, dice che al forte ha lasciato qualcosa di suo, gli parla di un baule; nel sogno il baule è aperto, ci sono lettere, tante lettere, sono però bianche. Le sue lettere non spedite o mai arrivate a casa?

“La Lettera”

Dammi quella lettera che parla di casa,

dammi quella lettera che profuma d’amore;

la leggerò con ansia,

la leggerò con nostalgia,

asciugherò una lacrima e prontamente risponderò

mentre il fucile vicino a me riposa

e il cannone tace in una calma

che forse più non avrò.

Mentirò sapendo di mentire,

ma le mie parole non devono,

chi mi ama,

inquietare:

“Io sto bene e bacio tutti”

così scriverò,

mentre il fucile riposa

e il cannone ancor per poco non sentirò.

La forte nostalgia per la sua casa lo porta a volte a parlare in cimbro: impossibile per Sauro capire quello che il soldato dice. Poi Antonio si calma e con tono mesto dice a Sauro: “Nessuno porta fiori sulla mia tomba!” e chiede preghiere. Sauro si chiede: “Ma non era andato in pace?” In un altro sogno avvenuto la fine di maggio, Sauro era salito al forte con la famiglia e insieme cercavano, ma non trovavano niente e poi dove cercare? Il forte è un manufatto piuttosto grande, alcune gallerie sono chiuse dai detriti; sinceramente Sauro comincia a provare imbarazzo anche solo a raccontare questi sogni. La curiosità è però tanta e Sauro dice in famiglia: “Dai facciamo un giro al forte, anche solo per fare una passeggiata, un pic-nic!” Intanto nei sogni Antonio racconta che ha lasciato al paese una ragazza, l’idea di tornare dalla guerra e andare a parlare con suo padre, sposarsi, avere dei figli; ecco anche questo faceva compagnia ad Antonio e quel dolce ricordo dava forza alla speranza.

“La sua foto”

Ti hanno trovato nella trincea divenuta tua bara,

nella tasca: un santino, l’ultima lettera e la sua foto;

aveva le trecce il tuo timido e giovane amore,

profumava di borotalco messo sulle rosee sue guance

per sembrare più grande.

Ti ha aspettato a lungo, aveva tagliato le trecce:

per sembrare più grande.

Poi, rassegnata ha amato un altro,

ha avuto un figlio,

gli ha messo il tuo nome.

Il tuo dolce ricordo l’ha accompagnata sempre,

anche quando, ormai, era diventata davvero più grande.

Gli faceva compagnia anche quando faceva la vedetta abbariccato su quella postazione, che per andarci si doveva salire una scala di pietra; lo sguardo spaziava sulla valle sottostante, c’era un paese con la sua chiesa, il cimitero ed la strada che vi saliva tortuosa. A volte Antonio era così assorto nei suoi pensieri che non si accorgeva del tempo che passava, lo riportava alla realtà un suo compagno che gli veniva a dare il cambio; allora scendeva pochi gradini, passava sotto l’arco di pietra e poi giù, altri scalini, infine il sentiero scendeva nel bosco attraversando un mare di felci; la caserma aveva un parapetto con una vista magnifica: peccato che si era in guerra! Sauro nella sua gita a forte Enna, trovò tutto questo; certo rovi e sterpaglie limitavano un po’ la visita ai ruderi della caserma. Al forte sovrastante riuscì invece a scendere in stanze sotterranee che la volta precedente non era riuscito a visitare, non trovandone l’accesso. L’emozione più forte l’ebbe però alla vista del posto di vedetta con la scala di pietra, solo un piccolo cartello semisepolto dalle felci indicava il luogo. In tempi recenti vi è stata posta una croce di legno a perpetua memoria.

“La Scala di pietra”

Il mare di felci

rinfrescate

dal temporale notturno,

si apre

all’incedere curioso,

a tratti frenetico;

il sentiero poi sale

e il passo si fa

più incerto.

La scala,

la scala di pietra

appare agli occhi increduli;

posto di vedetta,

altezza ardita.

Croce posta a memoria perpetua

di una guerra lontana.

Quel soldato, sentinella attenta,

vigile;

il suo sguardo

spazia sulla valle sottostante,

laggiù c’è la sua casa…

Di ricordare invece Pietro non ne aveva voglia, la guerra era finita, la sua vita era ripresa, ma i suoi sonni erano tormentati dagli incubi: lo scoppio, la polvere, i gemiti e poi l’orrore gli si parava dinanzi: i suoi compagni non erano più, lui solo si era salvato e se ne faceva quasi una colpa. Rischiarato dal lume vedeva il volto di sua madre corsa a rasserenarlo, lei gli parlava dolcemente e Pietro a fatica riprendeva a dormire;

“Lo Scoppio”

La fioca luce allontana il buio,

il volto di Pietro è contratto in una smorfia di dolore,

sua madre è lì e gli parla dolcemente:

“È stato un sogno, solo un sogno”.

La luce si allontana, la porta si chiude,

quei volti riappaiono;

lo scoppio, la polvere, i gemiti

e poi il silenzio.

Il terribile silenzio della vita che più non parla;

Pietro è rimasto solo!

Nella mano una genziana,

si era fermato a coglierla…

il sonno restava disturbato per buona parte della notte, poi a poco a poco i brutti ricordi vennero relegati in una sorta di stanza, da non aprire mai! A questi si aggiunse la triste notizia della morte di suo cugino Angelo. Dalla sua fuga era ritornato, salutata la famiglia si era reso conto di averla combinata grossa, qualcuno intercedette per lui e gli fu risparmiato di finire dinanzi a un plotone di esecuzione, venne però spedito al fronte, in una zona “calda” e lì trovò morte violenta. Aveva pagato caro la sua ribellione e ora riposa nel cimitero monumentale di Arsiero. L’alpino Angelo è in una tomba dalla lapide uguale a molte altre, file ordinate che la gente scruta alla ricerca di un nome ormai perso nel tempo: può essere il nonno o il bisnonno, più raramente il padre, visto il tempo ormai passato. Vi fece visita anche Sauro, scattò foto da mettere nel suo albo, scrutò anche lui le lapidi, ma solo per curiosità non era alla ricerca di qualcuno; sua madre invece si fermò incuriosita alla tomba di Angelo e dedusse che quello fosse proprio il cugino di suo nonno Pietro. Il cimitero monumentale di Arsiero fu inaugurato negli anni “20”. Nel 1925 morì Maria la madre di Angelo, ebbe la consolazione prima di morire, di sapere dove suo figlio riposava, finalmente in pace! Ci si chiede perché non essendo poi così distante Monte di Malo (dove viveva la famiglia di Angelo) da Arsiero, non sia stato seppellito nel cimitero del paese; il fatto è che le amministrazioni comunali, vuoi per una ragione, vuoi per un’altra, non volevano farsi carico di queste sepolture. Poi il regime di allora enfatizzò la memoria di questi uomini morti per la patria. La costruzione di ossari monumentali li riuniva tutti insieme, senza distinzione di religione o ceto sociale, li accomunava nel ricordo perpetuo unendoli a quegli uomini che restavano purtroppo ignoti e che venivano così celebrati. Il soldato Antonio tornò in sogno a Sauro, era un po’ che non veniva e fu un sogno complesso; tante immagini e tante parole. Era sereno Antonio e aveva voglia di parlare, l’ultima volta chiedeva preghiere a Sauro, questa volta si limitava a ripetere: “Non voglio essere dimenticato!” In quei giorni accadde una singolare coincidenza: il sacerdote che sostituiva il parroco quella domenica, ricordò nella messa i caduti della Grande Guerra, così senza un motivo particolare, da quel giorno Antonio non si fece più vedere. Ora era tornato sereno, dicevamo e manifestò la contentezza per il fatto che Sauro aveva visitato, seppur inconsciamente, diversi posti dove aveva combattuto o era semplicemente passato: “Era questo il tesoro che volevo trovassi, manca però una lettera, la devi trovare e leggere!” Così Antonio disse a Sauro parlandogli anche di forte Casa Ratti dove aveva fatto una breve permanenza. Questi è un complesso di edifici e caverne immerso ormai nella vegetazione che ne rende difficoltosa la visita. Un tenente boemo ingannò i suoi superiori attribuendosi il merito di aver conquistato il forte, in realtà abbandonato dagli italiani; prese anche un’onorificenza per questa azione che, una volta scoperto l’inganno, riempì di imbarazzo le alte gerarchie austroungariche. Antonio continuò il suo racconto menzionando a Sauro la “Torre Alta”, essa è di origine longobarda e fu usata durante la Prima Guerra Mondiale piazzandovi dei cannoni, logisticamente era collegata al forte Casa Ratti. Sauro si svegliò bruscamente: era nel bel mezzo di una battaglia di cui non vedeva la fine. Durante il giorno, nel ricordare il sogno, rammentò che Antonio gli aveva anche detto: “Filippi Farmar era mio amico!”. Ora questo è un nome che aveva incuriosito Sauro nella sua visita al cimitero monumentale di Arsiero; si era fermato davanti alla sua lapide scandendo il nome a voce alta, Teresa sua madre, gli ricordò che era un cognome originario di Valli del Pasubio e che era presente nel suo albero genealogico. Al comunissimo cognome Filippi si affianca il termine Farmar dal luogo di provenienza: la contrada Varma, ora il suo silenzio è rotto dai rumori del bosco e dal gocciolio della sua fontana, antico lavatoio per una contrada immersa nella solitudine e ormai priva di vita: “Era mio amico!” mormorò Antonio, divisi dalla morte in quella battaglia cruenta, spaventosa e per Giuseppe l’ultima. Durante le ferie estive, Sauro onorò il soldato con una messa al santuario di M. Berico e la notte stessa ebbe la sua visita, curioso è che questi sogni spesso cominciano con Sauro che è a passeggiare col suo cane; questa volta però qualche cosa di diverso precedette il sogno: una luce bianca, quasi un lampo e poi in sottofondo un brusio indecifrabile. Antonio è sereno e ringraziò Sauro, poi gli mostrò delle grotte, lo riportò al posto di vedetta e poi ancora quel baule; stavolta al suo interno c’erano delle foto ingiallite, Antonio le mostrò a Sauro, gli fece vedere le foto dei suoi genitori, quelle di una ragazza: la sua? Altre foto mostravano immagini di giovani: fratelli o amici, Sauro non lo capisce, anche perché Antonio parla spesso in cimbro o usa un dialetto arcaico. Il sogno sta per finire e Sauro cerca di trattenere il soldato, Antonio però gli dice: “Tornerò per altre cose, a suo tempo capirai, intanto continua a cercare (?), io devo andare!” Svegliatosi Sauro ripensa a quelle frasi, molte rimaste oscure. Intanto riordina le foto delle vacanze estive e mette nel suo album anche quelle del castello di Velo. Pomposamente lo si chiama castello, altro non è che un torrione che gli alpini hanno salvato dall’avanzare del tempo e trasformato in un sacello a memoria sacra e perpetua di chi lasciò la sua vita sui campi di battaglia: in particolare si ricorda un fatto d’armi accaduto nel 1916. In linea d’aria si trova la “Torre alta” e poco distante c’è il castello di Meda. Dell’antico castello non c’è nessuna traccia, solo il nome ricorda che su quell’altura ivi sorgeva, ora c’è una chiesina che sovrasta grotte e postazioni di quell’ormai lontano conflitto, passato alla storia come la Grande Guerra. Grande tragedia in cui Antonio fu attore, pedina, vittima inconsapevole, lui come molti altri. A tessere i fili: generali, politici, regnanti che ottusamente portarono alla carneficina esseri umani in balia delle loro direttive più o meno sensate. Certo l’amor di patria sorresse molti di essi, diventando l’unica ragione per combattere una guerra che per certi versi era anche fraticida, visto come erano ripartiti gli eserciti con addirittura parenti che si fronteggiavano negli opposti schieramenti. Ragazzi che insieme avevano studiato, lavorato, ora avevano diverse divise e dovevano uccidersi: folle! Sauro leggeva tutto questo sui molti libri che sua sorella Magda gli procurava dalla biblioteca comunale. Un giorno, scendendo da Lusiana, si fermò a bere un caffè e il suo sguardo fu attratto da opuscoli e libri vari appoggiati su un tavolino li vicino al bancone, si avvicinò e fu subito preso da un libro di fotografie artistiche, fatte di notte con luci scenografiche, sui luoghi simbolo delle nostre montagne, come ad esempio: la colonna mozza sull’Ortigara, il forte Interrotto, il forte Corbin e vari altri luoghi della memoria della Grande Guerra. D’istinto Sauro lo comprò e giunto a casa lo mise con orgoglio sulla libreria: si sentiva soddisfatto dell’acquisto, erano davvero delle belle foto, emozionali, suggestive. Altre foto Sauro ritirò invece dal fotografo del paese, erano quelle scattate nelle caserme di forte Enna da sua madre e incuriosì non poco che su una foto in cui tutta la famiglia posava, avendo messo la macchina fotografica su un muretto e azionato l’autoscatto, ebbene attorno alla figura di Sauro, quasi come in un abbraccio, ci fosse un alone, che fotografato e ingrandito col cellulare, si notava una parvenza di sagoma umana. È il soldato? Ci si chiede incuriositi e increduli. “Forse mi lascio suggestionare” pensava Sauro, intanto però proprio in quei giorni il Giornale di Vicenza uscì con un articoletto su una mostra fotografica avente come tema fotografie su cui appaiono, al momento dello sviluppo, strani aloni. E Teresa si ricordò che anni prima sulle foto scattate dai castelli di Giulietta e Romeo erano apparse anche là, aloni strani. Anche a Durlo c’era un castello, ora poche tracce ne testimoniano l’antica presenza. Boschi di castagni ammantano i monti, profumo di funghi e antiche leggende. Cosa avrebbe pagato Antonio per una manciata di castagne da mettere sopra la stufa ad abbrustolire, invece poneva sopra la piastra della piccola stufa, che non bastava certo a riscaldare la misera baracca del campo, riccioli di bucce di patata sottratte alla cucina. Le metteva in bocca immaginando di mangiare, seduto al tavolo della cucina della sua casa, le amate caldarroste, oppure sua madre le lessava e il vino nuovo accompagnava il lieto pasto. Ripensava a Celestino mancato sul campo nel 1916; una lapide in Crespadoro lo ricorda assieme ad altri suoi compaesani. Non è menzionato Antonio, lo stato lo aveva deliberatamente dimenticato, coloro che cadevano prigionieri in mano al nemico, erano considerati dei vigliacchi, non degni della gloria tributata ai molti caduti sul campo: veniva persino boicottato l’invio dei generi alimentari, dei pacchi da casa, della corrispondenza che tanto serviva ad alleviare la dura prigionia dei soldati. Loro che avevano accolto quasi con sollievo l’essere stati catturati (la guerra era per loro finita) non capivano questo duro trattamento che lo stato, che prima li aveva voluti (obbligandoli) soldati, ora li trattava con disprezzo. Quando a guerra finita essi tornavano, venivano sottoposti ad interrogatori volti a sondare se moralmente avevano tradito la patria.

“La resa”

Non dirmi vigliacco

se ho alzato le mani

e deposto il fucile.

Non sono un vigliacco

se non sparo

a chi un tempo

mi fu compagno di giochi.

Non mi sento un vigliacco

se considero

per me

la guerra finita.

Mi hai trattato

da vigliacco

dimenticandomi

là al campo.

Non hai scritto

il mio nome

sulla lapide,

là al paese.

Io sono morto,

da prigioniero:

là al campo,

ma non da vigliacco!

Era un semplice montanaro Antonio, non si occupava di politica lui, voleva solo tornare a casa, che la guerra la facessero gli alti “papaveri” che l’avevano voluta; si certo sapeva di Trento, di Trieste, ma quanti pianti si era fatto immerso nello schifo della trincea: fango, topi, pidocchi e la puzza insopportabile dei cadaveri in decomposizione. Ora è però finalmente in pace e ogni tanto torna a trovare Sauro, è sereno e mentre parla accarezza il cane di Sauro, gli dice che è contento che sia andato a Forte Maso e anzi ritornasse più spesso sui luoghi attraversati da lui. A Forte Maso è disturbato da quella presenza, fastidiosa e dispettosa che aleggia nel forte; l’attuale proprietario ne ha parlato di recente in suo libretto che Sauro ha preso in biblioteca. Ha così conosciuto la storia del forte nel dopoguerra, gli abitanti del luogo sanno che il forte è infestato: l’antico proprietario si trova ancora lì! Antonio è contento di come procede il racconto, Teresa annota scrupolosamente i sogni di Sauro e poi indaga, fa ricerche poi finalmente scrive sotto forma di una novella, non c’è la senzionalità di trattare questi temi, no no! Anzi lei li scrive con naturalezza, pur rendendosi conto che tanto normale non è parlare di un soldato della Grande Guerra che ha scelto come interlocutore suo figlio. Antonio col suo italiano arcaico spiega a Sauro che a Trento “hanno gradito” la visita fatta al castello del Buonconsiglio. L’emozionante sosta nel cortile dove trovarono morte ingiusta gli irredentisti, una preghiera sulla loro tomba e poi in una suggestiva torretta del castello, una mostra alquanto esaustiva su Cesare Battisti; dalle finestre del castello si può osservare il monumento eretto a sua memoria sulle colline di Trento. E la memoria ci si augura non si spenga con la chiusura del Centenario, dato che la storia, purtroppo sembra ripetersi dato le numerose guerre, piccole o grandi, dibattute o ignorate, che questo nostro pianeta ancora ospita. L’umanità poco o niente ha imparato dagli errori del passato. Antonio da quel passato lontano è arrivato per far sentire la sua voce; anche Sante avrebbe qualcosa da dire: lui era poco più che un ragazzo, un ciuffo biondo su un viso acerbo, la sua giubba gli stava larga. Trovò presto la morte e a sua madre rimase, di lui solo una foto; la voleva incorniciare e cedette alle promesse di un ambulante: dietro compenso gli avrebbe ben incorniciato il caro ricordo. Aspettò invano quella madre…

“Troppo giovane”

Troppo giovane per partire,

troppo giovane per non tornare;

il ciuffo biondo e l’aria da bambino

così eri Sante

quando sei partito,

così eri Sante

e non sei più tornato.

La giubba più grande,

ma è così che ti sentivi:

più grande,

mentre alla guerra andavi

coi giovanili tuoi anni.

Ora hai meritato un posto d’onore

In quella lapide,

là al tuo paese;

appoggiata alla chiesa

con davanti dei tigli come picchetto d’onore.

C’è poi Sandri, cercata la sua tomba lungamente, in patria e pure inseguendo una labile traccia in Germania, alla fine la famiglia dovette rassegnarsi, non una tomba dove posare un fiore, ma un encomio e una foto dove Sandri primeggiava con la sua bella divisa d’ordinanza.

“Sandri”

Eri Sandri il bersagliere,

divisa portata con orgoglio,

sacrificio sino alla fine.

Quella battaglia del luglio del “16”

ti ha portato via;

non un luogo dove posare un fiore,

non un luogo dove inginocchiarsi per una preghiera.

Il tuo corpo riposa chissà dove,

nel cuore di tua madre certamente,

lei ti ha sempre sentito vicino

e per te le sue dita sgranavano molte corone,

segno di amore grande ed affido all’**Alto**.

Ecco dove riposa Sandri il bersagliere!

Mosé invece tornò, da quella guerra lui tornò e a suo figlio raccontò di quello che aveva passato, dei suoi compagni, dei tanti posti dove aveva combattuto, delle belle montagne violate, delle albe e dei tramonti rosso sangue: il sangue dei soldati! Suo figlio amava andare in montagna, vuoi per funghi, vuoi per una sorta di pellegrinaggio sui luoghi dove suo padre aveva combattuto. Fu proprio durante una escursione che il suo sguardo fu attirato da una pietra bianca, tra l’erba; il suo stupore fu grande, misto a riverenza: non era una comune pietra, bensì un crocefisso rotto. La bianca reliquia trovò posto d’onore su un mobile dell’ingresso della casa ereditata da suo padre. Teresa conobbe la storia e ne parlò nella mostra sul Centenario che approntò per l’occasione.

“Il Soldato Mosé”

Con ardore hai combattuto

attraversando campi di battaglia,

conquistandoti l’onore e il merito.

Negli anni della pace

e della sua giovinezza

tuo figlio calca i tuoi sentieri

chinandosi su funghi odorosi;

gli occhi e le mani si posano su un crocifisso monco,

bianca reliquia di una guerra

che ha disperso nella terra i suoi tanti dolori.

Nell’inverno del 2018/2019 il Centenario della Grande Guerra era ormai archiviato, anche se l’eco ancora si percepiva, in fondo è giusto così: il grande libro della storia ha tante pagine da sfogliare. Sauro subito dopo Natale fece due sogni dove il soldato Antonio ritornò a trovarlo; nel colloquio con Sauro spiegò che dei suoi genitori non c’è più la tomba, perché sono finiti in un ossario comune. Quel giorno poi che Sauro coi suoi fece una passeggiata nel bosco di Durlo incontrando le case dei gnomi, Antonio era con loro: quello era il suo bosco! Tra Durlo e Marana la sua vita si divideva tra le contrade sparse qua e là e i boschi, dimora di gnomi e vecchie leggende, su tutto vegliano i ruderi dell’antico castello. Sauro trovò il coraggio di chiedere al soldato se era suo l’abbraccio a forte Enna, al che Antonio rispose che no, non era lui; una povera anima in pena vaga nel forte: quel soldato era stato trucidato, su questo Antonio non aggiunse altro. Lui ripete: è finalmente in pace e incontra Sauro in momenti particolari della vita; Sauro è particolarmente ricettivo quando incontra la sofferenza, è allora che la sua sensibilità si acuisce e riesce a stabilire contatti di cui non si capacita e che durano ormai da molti anni. È tutto talmente strano, incredibile, a volte spesso indecifrabile come l’ultima parte di un sogno che lo vedeva con altre persone a cercare qualche cosa in un forte che non conosceva, ad un certo punto qualcuno trova due statuette d’oro e le consegna a Sauro. Strano, ma reale è che quel giorno nel bosco di Durlo, le scarpe non si siano minimamente sporcate, sebbene il giorno prima avesse piovuto. Il Novegno è spesso lo scenario dei sogni, il soldato ama incontrare lì Sauro. Non doveva Antonio andare in guerra, era stato riformato, la sua salute era stata minata dal duro lavoro in conceria ad Arzignano; lo si è scoperto quando finalmente si è avuto tra le mani il foglio matricolare. È emersa anche la dura realtà a cui i prigionieri di guerra erano andati incontro, o meglio se n’è avuta conferma: dimenticati, cancellati da un rigo tracciato con inchiostro rosso: Antonio per lo stato non esisteva più, un generico “morto nel 1918” chiudeva il caso. Convocato nel marzo del “16”, rivisitato e dichiarato idoneo, Antonio si trovò catapultato sui campi di battaglia nel giro di due mesi, pronto per la grande battaglia sul Novegno: la Straspedixion. Due anni di guerra e poi la prigionia. Gli stenti riacutizzarono i vecchi malanni e fu la fine…

Anche Cesare Bruno, il bisnonno paterno di Sauro morì per le conseguenze della guerra; certo lui tornò vivo dal conflitto, aveva però in corpo un proiettile conficcato in un polmone. Tossiva spesso e si dava la colpa al troppo fumare, invece di lì a poco se ne andò lasciando una giovane vedova, con otto figli. Non rinunciò mai a fumare il suo sigaro, tra l’altro le autorità militari incentivavano il vizio del fumo, il soldato “doveva” fumare! Anche l’alcol serviva, in qualche modo a stordire quegli uomini che convivevano con la paura di morire; si dava in particolar modo ai feriti in preda al delirio dei dolori. Quando poi la morfina veniva a mancare, ecco che era l’unico palliativo a quelle atroci sofferenze. Una data segna forse l’inizio delle sofferenze in prigionia di Antonio: 27 aprile 1917; Sauro l’ha sognata ai primi di marzo. Era scritta su un muro, era quello di un forte non riconosciuto, un bagliore, una luce accecante ed ecco senza una spiegazione, senza apparire quella data. A giugno, durante la calda estate del 2019, Sauro ebbe una clamorosa rivelazione: l’immagine a cui associava il soldato, non era; il soldato Antonio esiste certo, solo che non è il volto della foto. Sauro vede Antonio così da sempre, ora però il soldato gli ha parlato molto chiaramente, toccando anche temi molto “alti”: “Prega e ama il Signore e non odiare e quando sarai degno troverai le mie lettere!” Esse sono in quel bauletto che appare in molti sogni e che a suo dire, contengono anche verità sulla battaglia del Novegno. Aveva la fidanzata e faceva progetti Antonio, quando comunicò a lei che partiva per la guerra e le chiese di aspettarlo, lei abbassò gli occhi e con un filo di voce disse che non se la sentiva di rimanere sola, gli augurò ogni bene e girandogli le spalle se ne andò. Incassò male il colpo Antonio, conservò la sua foto illudendosi che magari una volta tornato, le cose si sarebbero sistemate. Non tornò Antonio e forse è stato meglio così, la sua ragazza si era sposata e abitava lì vicino, ebbe dei figli e la sua vita trascorse nei binari di una dura si, ma tranquilla monotonia. Ogni tanto non resisteva e di nascosto si informava su Antonio, provava una sorta di rimorso e gli occhi severi della mancata suocera, erano un continuo rimprovero; cercava per quanto possibile di non incrociarla. Poi i reduci cominciarono a tornare, ma non Antonio! Intanto Sauro continuava il suo giro tra i forti e fu la volta di Campomolon a Tonezza. Oltre 1800 metri e una bella passeggiata da cui portò un ricordo; e sì: per la terza volta trovò appoggiato sul ripiano di un cartello, di quelli che mostrano vecchie foto del forte e ne spiegano un po’ la storia, un pezzo che a prima vista sembra essere un frammento di granata. Solita modalità del ritrovamento: Sauro non cerca, ma trova. L’estate passò senza altri sogni e si arrivò alle prime settimane dell’autunno per avere una strana visione: si era intenti a guardare delle munizioni esposte in un piccolo museo, che nel sogno in un primo tempo si identificava con il forte di Campomolon per poi non aver ben chiaro in realtà dove ci si trovasse, quando arrivò qualcuno e le portò via. Dopo questo seguì un lungo periodo di calma, Sauro non sognava più il soldato, la sua vita continuava anche con forti cambiamenti e si cominciò a pensare che questa parentesi di vita, irreale ma vera, appartenesse ormai al suo vissuto, doloroso da archiviare. Così come il 2019! Cento anni prima era stato l’anno dei reduci che finalmente tornavano a casa. Ora in una delle ultime notti di fine maggio, sorpresa, Sauro rincontrò in sogno il soldato, non se lo aspettava più; Antonio era sereno come forse non lo era mai stato: “Il tesoro che dovevi cercare è la tua vita, te la devi creare tu, le battaglie che ti mostravo, erano gli ostacoli che incontravi sul tuo cammino!” Lo scenario che fa da sfondo a questo incontro è il forte Enna, ma Antonio porta Sauro anche a forte Maso e gli mostra la vallata sottostante, Sauro approfitta di questo clima disteso e chiede ancora di quell’abbraccio avuto due anni prima lassù a forte Enna: “Chi era quel soldato, un tuo amico?” Antonio non risponde, a questa domanda tace; cambia argomento e conferma che era proprio lui che faceva trovare i reperti di guerra a Sauro, semplicemente chi li aveva trovati “li dimenticava”. Il soldato lancia un ultimo sorriso a Sauro e poi scompare, in questo sogno non aveva nascosto il suo volto, si era mostrato come forse mai e la sua immagine era tornata quella di sempre: Il soldato della foto!